

Ferdinando Camon nelle liste PCI

Uno scrittore i giovani la violenza

PADOVA - Ferdinando Camon, candidato indipendente nelle liste del PCI per la Camera a per il Parlamento europeo. Una sorpresa? Certo, lo scrittore è uomo schivo. Vive in provincia, lontano dalle metropoli dell'industria culturale, dall'esibizionismo dei salotti letterari. Ma chi conosce i suoi romanzi (i tre del «Ciclo degli ultimi» ed «Occidente») sa quanto i suoi umori narrativi si affondino nelle radici nel mondo contadino, nella società veneta di questi anni. Una partecipazione intima e sofferta dunque, la sua, ai processi, ai drammi, alle trasformazioni del nostro tempo. Non a caso le sue opere, così legate alla realtà e persino «si è volute» alla cronaca del Veneto, sono tradotte in Francia (dove lo ha fatto conoscere Sartre), in Spagna, nell'URSS, nella RDT. Camon, tu sei conosciuto soprattutto come romanziere. In quale rapporto lo scrittore si pone con la politica?

«Tu sai come la risposta potrebbe essere molto generica: non si può insegnare, come io ho fatto per quindici anni, non si può far giornalismo, o scrivere libri, senza far politica. Se vogliamo andare un po' oltre, ti dirò che il mio modo di far letteratura è consistito nel denunciare le condizioni delle classi più povere e subalterne. E' nella denuncia della violenza, di come nasce, perché, da quali concezioni culturali e filosofiche. Perciò una letteratura vicina alla politica, come il mio giornalismo. Non è un caso, per esempio, che io senta di discendere da una linea che ha come punti di riferimento Pasolini, Roversi, Leonetti (il gruppo di «Officina»), e Vittorini, Calvino.

I tuoi primi libri evocano un universo di sconfitti, di umiliati, un mondo contadino perennemente condannato ad una condizione quasi sub-umana. Pensi che la realtà di oggi corrisponda a quella di allora? «Anche le masse più povere abbiano acquistato la coscienza di «essere nella storia»?

«Questo mondo contadino veneto, di braccianti sottoproletari, di piccoli coltivatori, sta più in basso del mondo operaio. E' meno garantito. Ha meno danaro. E' più esposto agli stessi eventi naturali. Tuttavia, in generale, questi ceti volano «bianco». Per ragioni di tradizione, di religione, vissuta in quel mondo come qualcosa di medievale.

«Negli ultimi dieci anni, il tipo contadino che io descrivo è presso che scomparso. Dapprima in seguito al crescere verticoso dell'immigrazione urbana. Finì il boom, c'è stato il flusso di ritorno. Ma le cose non sono tornate come nel passato. Primo, perché la gioventù è scomparsa dalle campagne. Secondo, perché chi torna è profondamente diverso: il tipo umano contadino non esiste più. E' un fenomeno che Péguy definisce il più grande evento storico degli ultimi 2000 anni. Il particolare tipo umano contadino, legato alla terra, agli animali, ad un'economia di sopravvivenza, con la sua morale, è oggi sopraffatto dal consumismo, dalla TV. E' scomparsa la sua civiltà, ma par arcata, ed ancora non ha saputo farne un'altra.

Vive in uno stadio che i sociologi chiamano di anomia. I contadini non sanno più cosa sono, non sono politicizzati, sindacalizzati, non sono di ventati rivoluzionari.

Da cosa deriva dunque, da quali motivazioni, la tua scelta di candidarti come indipendente nelle liste del PCI?

«La mia motivazione, in poche parole, è questa: desidero che qualcosa cambi. E questo cambiamento non può venire da radicali, per quanti essi possano prendere, né dal PSI o dai gruppi di sinistra estremi. Come scrittore, cosa vorrei che cambiasse? La qualità sociale e morale della vita. A me sembra che se non ci fosse in Italia il PCI sarebbe profondamente diverso il mio modo di rapportarmi a un editore, a un giornale, alla Rai. La forza del PCI mi rende più libero.

«Viviamo in un cattivo ambiente di lavoro, in una cattiva scuola. Solo se operai, impiegati, studenti avranno più potere sull'ambiente in cui lavorano, la loro vita sarà meno alienata, meno oppressa psicologicamente, meno schiacciata insieme. C'è possibilità in un solo modo: si interrompa la serie di governi fatti sempre con gli stessi uomini. Ciò che dico ha una conseguenza. Considero perfetto lo slogan del PCI «o al governo o alla opposizione». Ma l'aumento o meno della felicità di tutti, nel senso che ho detto prima, è possibile se il PCI è al governo e non — come molti vorrebbero — al sottogoverno, o all'opposizione, non alla astensione.

«Tutti noi che lavoriamo nell'industria, nella scuola, nell'editoria, siamo in qualche modo dei colonizzati, la cui vita è preda all'esterno. Bisognerebbe riflettere sul fenomeno di scollamento mentale. Alla direzione della scuola

di certi ministri, occorrono non delle controparti, ma i rappresentanti diretti dei soggetti stessi. Ciò significherebbe imprimere uno scatto alla nostra vita, più autentico, in una parola più felice. E' quanto non capiscono i gruppi del movimento studentesco e giovanile — quelli non violenti, intendo — di cui peraltro riconosco la funzione e la necessità.

Religione e società

L'ispirazione religiosa che percorre, mi sembra, tutta la tua opera, non ti pone in qualche modo in conflitto con la scelta di oggi?

«E' una domanda complessa. Se c'è un senso religioso nel mio lavoro, l'ho assorbito dalla mia classe di provenienza, ed è vissuto come riscatto degli ultimi. Lo considero cioè un fattore rivoluzionario, che non vedo espresso ed attuato dalla Chiesa cattolica: semmai ereditato dal movimento operaio. Nelle epoche del passato si è conquistata la liberazione della coscienza; successivamente, la liberazione

degli Stati, dei popoli. Questa è l'epoca in cui il senso della liberazione si lega alle classi sociali. E tutte le forme che perseguono questa liberazione, compresa quella religiosa, sono perciò valide. Nell'ultimo mio romanzo, il padre e la madre sono figure profondamente, eroicamente cattoliche perché il loro sentimento religioso li spinge a lottare per la liberazione e contro la guerra. Credo che il PCI debba ancor più sforzarsi di capire il fondo religioso del mondo contadino e utilizzarlo in senso rivoluzionario.

Tu sei anche un uomo di scuola. Come vivi il travaglio delle giovani generazioni?

«Qui mi provochi. Ho insegnato per 15 anni. E mi sono reso conto che la scuola è stata portata allo sfascio. Insegnare non è più possibile. I programmi sono quelli della epoca fascista. Cattivi o sbagliati i rapporti con gli studenti. La politica dei vari ministri della Pubblica Istruzione ha avuto un solo scopo: guadagnare tempo.

«Per questo non si può più consentire una relazione di questo ministro nell'area centrista. Occorrono uomini e

idee nuove. Ma subito, perché è già tardi.

Le anticipazioni di «Occidente»

Già alcuni anni fa, col tuo romanzo «Occidente», tu anticipavi una penetrante indagine di un fenomeno politico: quello della sostanziale convergenza fra terrorismo «nero» e terrorismo «rosso». Come sei giunto, con tanto anticipo, a cogliere questo aspetto?

«L'identità di scopi era frutto di un preciso programma di alcuni gruppi di destra (Fredda), che cercavano e teorizzavano una alleanza pratica provvisoria con gruppi rivoluzionari di estrema sinistra. La «disintegrazione del sistema» dei neofascisti dovrebbe porta-

Le motivazioni di una candidatura e la posta in gioco della battaglia elettorale Padova, il Veneto, il mondo contadino - Da chi può venire il cambiamento



re ad una nuova società verticistica, gerarchizzata, a gestione aristocratico-spirituistica. Gli altri teorizzavano invece la distruzione della società in nome di presunti bisogni collettivi del proletariato giovanile, del sottoproletariato.

Un errore politico

Ma le matrici ideologiche di tutto ciò? «Ripeto: sono corrette applicazioni di una idea morale, ma è solo morale. L'errore non è solo morale, ma direttamente politico. Pensano: esasperiamo la situazione, mettiamo in moto una reazione armata ad una protesta armata del popolo. A quel punto subentra la guerra di popolo, la guerra rivoluzionaria. Qui è l'errore politico. Perché certamente possono provocare la reazione armata, ma non la guerra di popolo. Le cinque nihiliste di Dostoevskij si muovevano con la stessa scaltrezza.

«A mio giudizio, c'è una fonte di ordine morale, sia per i gruppi di estrema destra come per i gruppi di estrema sinistra fino ad Autonomia operaia.

«Si tratta della lucida applicazione di una idea morale corrotta. Del seguente tipo: una minoranza proclama per sé il diritto di usare la violenza, il terrore, la soppressione della vita per imporre la propria concezione di Storia, di Stato, d'Europa. L'uso della forza e del terrore per realizzare un preteso mondo nuovo diventa così parte integrante del mondo nuovo cui si vuol pervenire: un mondo in cui la vita umana varrebbe molto poco.

«Non siamo in presenza di un'idea filosofica, ma della perverzione di un sentimento morale. Ecco perché tanto spiritualismo fanatico in uomini come Franco Frasca. Ecco il tono intransigente e integralista (il che può farci intendere il peso di certe matrici cattoliche) in tanti fautori della violenza «di sinistra». Sono dei mistici della rivoluzione, passati direttamente dagli esercizi spirituali di S. Ignazio di Loyola agli esercizi sociali rivoluzionari.

del terrorismo giocano una carta molto pericolosa. Comprano voti per mezzo dell'emozione. «Maritizzano» la DC per contagione di massa dei voti emozionali di solidarietà. La DC sfrutta abilissimamente questa occasione, soprattutto attraverso l'uso del mass-media. Del resto, i terroristi compiono azioni tali che apparentemente non hanno bisogno di essere decodificate: aggressione a sede d.c. — sono rossi — non vogliamo e sinistra. Questa è l'equazione elementare da costruire. E il potere attraverso i mass-media sfrutta fino in fondo l'occasione offertagli. Ecco perché è importante che il PCI possa avere maggiore influenza sui mezzi di comunicazione di massa, per una informazione più coraggiosa, per impedire che le notizie siano interpretate solo in chiave emozionale anziché critica-razionale.

Come pensi possibile uscire da questo cerchio infernale, riconquistare un rapporto con i giovani che sono stanchi di attendere e vorrebbero trasformare il mondo?

«E' un problema tremendo. Pensa al caso Moro. Mentre i giovani cercavano faticosamente e con grande loro sofferenza come cambiare la vita, il PCI doveva pensare a come proteggere la vita. Mentre i giovani volevano cambiare lo Stato, il PCI doveva difenderlo, e così le istituzioni. Una posizione altamente positiva, di fronte al pericolo che le istituzioni democratiche fossero travolte. Ma vanno portati più a fondo lo studio dei mezzi e la lotta per il cambiamento, per la trasformazione del modello di società e delle istituzioni. E' a questo punto che potrà avvenire l'incontro con il movimento, con le speranze dei giovani.

A 2 anni dalla scomparsa

Rileggendo le pagine di Carlo Salinari



Carlo Salinari

ROMA - A distanza di due anni dalla scomparsa, si è svolta, nella Facoltà di lettere dell'Università di Roma, una commemorazione della figura e dell'opera, di Carlo Salinari, con interventi del preside della Facoltà Luigi De Nardis, Achille Tartaro, Sergio Romagnoli e Alberto Asor Rosa. L'incontro — come ha tenuto a sottolineare De Nardis nella sua introduzione — non voleva avere un carattere «celebrativo», ma si proponeva, piuttosto, in occasione della recente pubblicazione del libro postumo Boccaccio, Manzoni, Pirandello, di fornire gli elementi per una discussione e un ri-

pensamento di alcuni aspetti fondamentali della sua ricca attività di critico, di organizzatore culturale e di docente universitario.

Gli interventi dei due relatori Tartaro e Romagnoli hanno, infatti, posto giustamente l'accento sul rigore dell'impegno ideale e politico che ha sempre animato, nelle sue diverse dimissioni, l'attività di Salinari: dagli studi critici sulla poesia del Duecento, sul Decamerone, sul Decadentismo e sugli scrittori neorealisti agli interventi di politica culturale, dal lavoro di direzione del Calendario del popolo all'esercizio dell'insegnamento universitario (affiancato, negli ultimi anni dalla gestione della stessa Facoltà di lettere di Roma, in qualità di preside). Interventando sull'ambito della produzione saggistica, Tartaro ha osservato come l'intero itinerario della ricerca e della riflessione di Salinari sia intimamente legato all'elaborazione e allo sviluppo del concetto centrale di «realismo»: e, cioè, di un'arte che — come scrive lo stesso Salinari in «Prefazione e fine del realismo in Italia» — non si risolveva nella scelta passiva dal «disimpegno», ma sia, invece, in grado di esprimere un rispecchiamento fedele della realtà storica e sociale contemporanea. Questo motivo è stato, poi, oggetto di un'ampia e approfondita trattazione da parte del Romagnoli. Oltre a mettere in luce le matrici formative della cultura del critico, Salinari («l'eredità di De Sanctis, il rapporto con Croce, l'incontro con il pensiero gramsciano»), il Romagnoli si è soffermato, con precisione, sulle espressioni più significative del metodo e delle finalità della sua ricerca.

Rilevando che il maggiore contributo delle indagini del Salinari è stato quello di aver avviato un'interpretazione storica e antideologica del fatto letterario, egli ha affermato che la tendenza metodologica a cui esse si richiamano consistono nel tentativo costante di render conto dell'integralità dei fattori che costituiscono l'esperienza letteraria dello scrittore e che ne spiegano la genesi e la collocazione nel quadro della sua epoca storica e culturale.

In tal senso, non possono che assumere particolare rilievo, secondo il relatore, le pagine dedicate alla ricostruzione di interi blocchi storici (ad esempio, la poesia del Duecento, la letteratura minore del Trecento), in cui si offre la possibilità di una disamina comparativa dei singoli autori e dei loro rapporti con la tradizione letteraria e con le istituzioni politiche del loro tempo.

Alla considerazione dell'originalità del metodo critico si è, poi, aggiunto, nel discorso di Romagnoli un opportuno riferimento alle caratteristiche formali del linguaggio di Salinari. «La sinteticità dell'espressione verbale, la ricchezza dei riferimenti, la mancanza di complicità tecnicistiche», ha detto Romagnoli, e rispondono, nella critica salinariana, all'esigenza fondamentale di comunicare con larghe aree di pubblico e di realizzare, così, una sorta di efficace sintesi tra il momento del «sapere» e quello della «comunicazione».

L'incontro si è, infine, concluso con l'intervento di Alberto Asor Rosa che ha ricordato gli anni della presenza di Salinari all'Università di Roma (come professore e come preside) e ne ha sottolineato l'importanza dell'apporto culturale e organizzativo, realizzato fino agli ultimi mesi di vita attraverso uno stretto legame tra la sfera della ricerca scientifica e quella della militanza politica.

Maurizio Calvesi

Filippo Bettini

Firenze riscopre gli straordinari disegni anatomici



Leonardo torna da Windsor

La mostra a Palazzo Vecchio di cinquanta studi sul corpo umano eseguiti tra il 1485 e il 1515 all'ospedale di Santa Maria Nuova

FIRENZE - Firenze presenta un avvenimento di eccezionale rilievo culturale e spettacolare: la mostra dei disegni anatomici di Leonardo da Vinci provenienti dalla Biblioteca Reale di Windsor, inaugurata nei quartieri monumentali di Palazzo Vecchio il 5 maggio scorso.

Palazzo Vecchio, è noto, è la sede del Comune, punto di riferimento costante per tutti i cittadini. A complemento delle sue funzioni specifiche, Palazzo Vecchio vedrà sempre più incrementata la sua vocazione culturale, inaugurata appunto quest'anno con l'esposizione dei disegni di Leonardo e in previsione per il 1980 della grande mostra medica patrocinata dal Consiglio d'Europa. Nel contempo, a poche decine di chilometri dal capoluogo, il Comune di Vinci ha dedicato una bellissima «giornata» di celebrazioni al suo illustre cittadino, nell'ambito della quale, oltre ad una tavola rotonda di specialisti su questioni ed iniziative vicinane, si sono svolte due conferenze, di Maurizio Calvesi e Luigi Belloni.

In prossimità della più ampia Sala dei Gigli, altri due locali ospitano la mostra, la sala delle Udienze e la Sala del Machiavelli Protetti da un impianto termico messo a punto proprio per questa circostanza e che naturalmente sarà utile in occasioni successive, i disegni apparso inseriti in due lamine trasparenti di perpep, accorgimento necessario per il fatto che la maggior parte dei fogli sono stati utilizzati da Leonardo su ambedue le facciate.

Circa duecento i fogli dei disegni anatomici di Leonardo conservati a Windsor, presso la Biblioteca della Regina, e dei quali è annunciata per il 1979 un'edizione critica a cura di Kenneth Keele e Carlo Pedretti; di questo corpus, cinquanta pezzi sono presentati nella mostra fiorentina e tutti quanti riprodotti nello splendido catalogo pubblicato dalla casa Giunti Barbera, con preziose note, ricche anche di nuovi contributi, dovute allo stesso Keele e a Jane Roberts. Dopo tanti anni, come già si è detto, Leonardo è tornato a Firenze con i suoi disegni anatomici, buona parte dei quali, tra l'altro, furono eseguiti proprio nel capoluogo toscano, nell'antico Spedale di Santa Maria Nuova. Ma poiché tali disegni vengono presentati per la prima volta in Italia, sarà probabilmente utile accennare al percorso in verso, e cioè al loro lungo e non tutto decifratto viaggio verso l'Inghilterra. Stando

L'emozione dello scienziato

I disegni anatomici di Leonardo rispondono ad una finalità di conoscenza anche scientifica, nel senso più puro e moderno della parola. Le tavole anatomiche anche moderne, per altro, continuano ad essere disegnate. Non ci sarebbe bisogno di disegni, per apprendere l'anatomia umana, se operando la dissezione di un cadavere e fosse possibile vedere in una sola figura (noi diremmo in una fotografia) tutte le cose che nei disegni si mostrano. Il che non è, dice Leonardo,



Vanni Bramanti